

PAOLO FEDELI

CICERONE E LILIBEO (\*)

Parlare di Cicerone e Lilibeo significa parlare della questura che Cicerone esercitò proprio a Lilibeo nel 75 a.C., dopo che a tale carica era stato eletto il 5 dicembre del 76 a.C. (1). La città di Lilibeo, come Drepanum, era stata imprendibile per i Romani nella I guerra punica, nonostante i numerosi assalti e l'annoso assedio a partire dal 250: era, infatti, ben fortificata, fornita di vettovaglie a sufficienza per sostenere un lungo assedio, ben protetta, oltre che dalle truppe, dai fondali bassi a ponente e dal porto di difficile accesso: anche Virgilio nell'*Eneide* (3, 705) parlerà di *vada dura ... saxis Lilybeia caecis* per significare le difficoltà d'approdo nel porto di Lilibeo. Dalla parte di terra Lilibeo era difesa da solide mura e da un ampio fossato. Stretta d'assedio durante gli anni cruciali della I guerra punica, Lilibeo resistette; fu vinta solo dal trattato di pace tra Lutazio Catulo e Amilcare dopo la sconfitta cartaginese del 241 alle Egadi, che tra l'altro imponeva ai Cartaginesi la cessione di Lilibeo, appunto, e di Drepanum (2).

Si sa bene che sino alla fine della repubblica sostanzialmente greca rimase la Sicilia; d'altronde lingua madre dei Siciliani, e anche della maggior parte dei numerosi schiavi, era il greco; certo, a Lilibeo l'elemento di origine punica doveva continuare a formare, insieme con gli elementi indigeni, il sostrato della popolazione e probabilmente vi si parlava un greco abbastanza imbarbarito. Il latino, comunque, fu considerato lingua straniera sino alla fine della repubblica; né i Romani vollero avviare ad una tale situa-

(\*) Con l'aggiunta delle note essenziali il testo riproduce — anche nella forma volutamente discorsiva — il discorso pronunciato nella seduta congressuale del 1 ottobre 1979 nell'Aula Magna dell'Istituto tecnico agrario statale di Marsala, in risposta al saluto delle autorità comunali di Marsala ai congressisti del *Colloquium Tullianum*.

(1) Cf. Mommsen, *Röm. Staatsr.*, I 570.

(2) Su queste vicende si possono leggere ancor oggi con molto frutto le belle pagine di G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, Torino 1916, 168-200.

zione e portare avanti una campagna di romanizzazione dell'isola: sappiamo che Verre era costretto a servirsi di interpreti, mentre Diodoro Siculo, dopo la fine della repubblica, si ritiene ancora un greco e nell'introduzione della sua *Storia* informa i lettori che egli conosce il latino solo grazie ai suoi contatti con i Romani dell'isola (3). Come attesta Cicerone nelle *Verrine*, vigeva ancora in Sicilia il calendario greco e le città continuavano a mandare rappresentanti a Delfi e agli altri santuari panellenici; di tipico stampo ellenistico continuavano ad essere i templi e gli edifici teatrali (4).

Non è forse inutile tracciare un rapido quadro della situazione della Sicilia, allorché Cicerone assunse la questura a Lilibeo (5). Nei discorsi contro Verre Cicerone cerca di far credere che tutto andasse bene in Sicilia, che vi regnassero pace e prosperità sino all'arrivo di Verre, che nei suoi anni di governatorato l'avrebbe ridotta ad un deserto. Quasi 150 anni dopo la conquista di Siracusa nella II guerra punica Cicerone ritorna con compiacimento sul motivo del sistema fiscale romano, considerato un'esatta continuazione di quello di Ierone; per lui i Siciliani non pagavano più di quanto avessero sempre pagato, e in compenso si trovavano a godere dei vantaggi della pace: un'affermazione, questa, contro cui si è scagliato, tra gli altri, il Finley.

È noto che il sistema tributario vigente in Sicilia era in gran parte basato sulle decime: i tributi principali consistevano nel versamento di un decimo del raccolto di grano e d'orzo, che veniva spedito a Roma (6); in un'imposta (forse una decima) sul vino, le olive, la frutta e la verdura e in un'imposta sul pascolo. Inoltre in caso di necessità Roma poteva prelevare una seconda decima a un prezzo stabilito dal senato. Di questa antica e premonitrice applicazione dell'*una tantum* certamente Roma si giovò più volte, oltre ai casi incidentalmente ricordati dalle fonti (nel 190 per rifornire un esercito romano che combatteva in Grecia, nel 189 e nel 171 per l'esercito in Macedonia). A tutto ciò si aggiungevano altri balzelli per le esigenze della locale amministrazione romana. Per di più le esportazioni dalla Sicilia erano permesse solo in Italia, salvo in casi in cui il senato romano concedesse un

(3) Cf. M. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970, 174.

(4) Cf. Finley, *op. cit.*, 174-175.

(5) Per i dati qui forniti rinvio a Finley, *op. cit.*, 160 ss.

(6) Sulla *decuma* si confronti anche T. Frank, *An economic Survey of ancient Rome*, Paterson-New Jersey 1959 (rist. ediz. 1937), 237 ss.

permesso speciale, mentre un dazio del 5 % era applicato sul valore delle merci importate o esportate da qualsiasi porto siciliano; ne erano esentate solo le decime e i beni personali dei viaggiatori; le città sicule, infine, erano obbligate ad allestire una piccola flotta per proteggere i porti dai pirati. Oltre a questi non lievi tributi i Siciliani dovevano pagare le imposte locali: erano, tra l'altro, a loro carico le spese relative agli edifici pubblici, al culto, alle feste e, in generale, alle opere di pubblica utilità.

Al tempo di Cicerone dalla decima erano esentate le tre città siciliane federate (Messana, Tauromenium, Netum) e le cinque ritenute « libere » e « immuni »; tra esse, ovviamente, non era Lilibeo, che anzi, a causa della sua lunga resistenza ai Romani, non era neanche tra le 34 città decumane, bensì tra le 26 censorie, cioè tra le città che godevano di peggiori condizioni dal punto di vista dei diritti (7). Roma era rappresentata dal governatore romano e da due questori romani, che in pratica erano funzionari del tesoro, di stanza l'uno a Lilibeo, l'altro a Siracusa.

Che la situazione non fosse esattamente quella descritta da Cicerone, per cui il solo Verre era il colpevole di tutto, bastano a dimostrarlo le due rivolte di schiavi anteriori alla sua questura: gli schiavi che, affluiti in gran numero in Sicilia durante il II sec. a.C., avevano spinto i ricchi proprietari ad incrementare i loro possedimenti terrieri e i pascoli; ne era stata agevolata, quindi, la trasformazione della Sicilia in terra dei *latifundia*; anche se ciò non aveva impedito il sorgere di un nucleo di piccoli proprietari, ai quali, come dice più volte Cicerone nelle *Verrine*, era sufficiente una sola coppia di buoi.

Poco più che un palliativo si era rivelata la *lex Rupilia* del 131, all'indomani della cruenta conclusione della prima rivolta servile: infatti, come osserva il Finley, « i *latifundia* lavorati dagli schiavi rimasero immutati e tornarono presto al loro normale livello di produzione e di profitto, con nuovi proprietari o affittuari in sostituzione di quelli che avevano perso la vita durante la rivolta. Nessun romano aveva intenzione di legiferare contro il libero impiego delle proprie ricchezze o contro il massimo sfruttamento dei propri schiavi » (8). Nella seconda rivolta, scoppiata verso il 104 a.C., vi fu anche un tentativo fallito, da parte degli schiavi, di conquistare Lilibeo.

(7) Cf. E. Ciccotti, *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana*, Milano 1895, 61 ss.

(8) Finley, *op. cit.*, 185-186.

Nonostante tutto doveva essere notevole la capacità di recupero dell'isola, se Verre, giungendovi nel 73, poté trovare un paese prospero e adatto ad essere saccheggiato. È certo, in ogni caso, che la Sicilia svolgeva un ruolo di primo piano non solo nella vita politica dello stato romano, ma anche nell'ambito del suo sistema economico: c'era, infatti, una profonda connessione tra l'interesse della Sicilia e quello di Roma, in quanto una Sicilia prospera e fertile significava una decima più ricca sui raccolti, la possibilità di acquistare frumento ad un prezzo più favorevole, un incremento dei rapporti commerciali e, quindi, una quota più elevata di tributi indiretti (9).

Cicerone, eletto questore con voto unanime dei comizi, in varie occasioni ricorderà questo successo con enfasi ed orgoglio, e lo dirà dovuto alla sua persona e alle sue virtù, non a nobiltà di casato: nel libro V dell'*actio secunda in Verrem* egli così si esprimerà, rivolgendosi ai giudici: « possa la vostra stima e quella del popolo romano approvare le mie intenzioni e le speranze del resto della mia vita, se è vero che le magistrature che il popolo romano mi ha sinora affidate io le ho ricevute in modo tale da considerarmi vincolato da ogni genere di sacri doveri! Nominato questore, ho retto quella carica quasi giudicassi che essa non mi fosse stata semplicemente accordata, ma addirittura affidata e depositata presso di me; a tal punto ho esercitato la questura nella provincia di Sicilia, come se ritenessi che gli occhi di tutti su me solo fossero rivolti, come se pensassi che la mia persona e la mia questura fossero una sorta di spettacolo universale, che ho sempre rifiutato tutto ciò che appare gradevole non solo alle passioni sconvolgenti, ma persino alla natura e al bisogno » (10).

Quindici anni dopo, nell'invettiva contro Pisone, nell'opporre il suo *cursus honorum* a quello di Pisone, Cicerone ribadirà che nell'eleggerlo questore, edile e poi pretore il popolo romano aveva

(9) Cf. Ciccotti, *op. cit.*, 76.

(10) *Verr.* 2, 5, 35 *ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestra populiue Romani existimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mihi magistratus populus Romanus mandavit, sic eos accepi ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer! Ita quaestor sum factus ut mihi illum honorem tum non solum datum, sed etiam creditum et commissum putarem; sic obtinui quaesturam in Sicilia provincia ut omnium oculos in me unum coniectos esse arbitrarer, ut me quaesturamque meam quasi in aliquo terrarum orbis theatro uersari existimarem, ut semper omnia quae iucunda videntur esse, ea non modo his extraordinariis cupiditatibus sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem.*

badato alla sua persona, non al suo casato, ai suoi costumi e alla sua specchiata virtù, non ai suoi antenati (11).

Designato, dunque, questore di Sicilia, dove quell'anno Sesto Peduceo era propretore, la sua sede fu Lilibeo. Il problema principale che Cicerone fu costretto ad affrontare durante la sua questura fu il modo di assicurare un rifornimento regolare di grano a Roma. Di questo egli parla nelle *Verrine* (2, 3, 182), per dimostrare la sua assoluta onestà: Cicerone dice di aver acquistato il grano da inviare a Roma, corrispondendo ai venditori la somma spettante, senza trattenere nulla per sé, come invece era solito fare Verre; e ancor più caloroso dell'autoincensamento è l'elogio che rivolge ai suoi collaboratori, Lucio Mamilio e Lucio Sergio, definiti uomini *sanctissimi, innocentissimi e frugalissimi*.

Durante il periodo della sua questura Cicerone non trascurò la sua attività di avvocato. Per questo particolare la nostra fonte è Plutarco, il quale ci dice che Cicerone difese dinanzi al tribunale del propretore Peduceo a Siracusa molti giovani romani di nobile casato, che erano stati accusati di insubordinazione e di viltà durante la guerra. Grazie alle sue brillanti e convincenti orazioni, Cicerone riuscì a far assolvere tutti i nobili accusati (12).

Naturalmente anche questo episodio è stato a suo tempo sfruttato in favore di un avvicinamento ai programmi della *nobilitas* da parte di Cicerone, che in precedenza, soprattutto in occasione della difesa di Sesto Roscio d'Ameria, sarebbe stato ad essa avverso. Oggi, comunque, nessuno crede più ad un giovane Cicerone filopopolare, che tale sarebbe restato anche nel periodo delle *Verrine*, in cui l'accusa contro Verre avrebbe rappresentato una accusa contro la *nobilitas*. Ma nel secolo scorso l'accusa, tra le tante altre, d'egoismo e opportunismo lanciata da Teodoro Mommsen contro Cicerone infiammò di sdegno foci spiriti italici e li incitò a ricercar vendetta e dovuta riparazione del torto subito per lesa onorabilità ciceroniana: come nel caso — uno fra tanti — di Michele Messina, che nella sua *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen*, la cui seconda edizione vide la luce a Napoli nel 1882, così esordiva (p. 9) rivolgendosi ai «cortesi lettori»: «accingendomi a perorar la causa del principe della romana eloquenza contro Teodoro Mommsen, che ne vilipese l'alta mente e

(11) *Pis. 2 me cum quaestorem in primis, aedilem priorem, praetorem primum cunctis suffragiis populus Romanus faciebat, homini ille honorem non generi, moribus non maioribus meis, virtuti perspectae non auditae nobilitati deferebat.*

(12) Plut. Cic. 6,2.

le opere, col mal talento di denigrarne la fama e la vita pubblica, e' forse si potrà credere ch'io sia implacabile nemico della stirpe teutonica». Chiariti, poi, gli intenti non bellicosi nei confronti della stirpe teutonica e rassicurata così la Germania, egli continuava (p. 50), perorando angosciato: « Signor Mommsen, voi errate di gran lunga, qualificando il nostro Tullio un *egoista di vista corta*. Ma vi basta l'animo di appellar egoista costui, che, in ogni occasione, fu visto preparato a sacrificare, a favor della patria, non pure la sua reputazione e i suoi averi, ma eziandio la sua vita ? ».

Certo, la nostra fonte per la questura di Cicerone — a parte Plutarco nella sua biografia ciceroniana — è Cicerone stesso, il diretto interessato; un uomo di parte, per di più notoriamente incline a gonfiare i propri meriti e ad esaltarli oltre misura. È difficile, però, non credergli quando egli ci assicura di aver esercitato la questura con scrupolo ed onestà, in modo tale da garantirsi la fama di uomo incorruttibile: anche perché agire con scrupolo ed onestà significava mantenersi entro i limiti della legalità; ed è noto, e lo ammette Cicerone stesso nelle *Verrine* a proposito dell'integerrimo Pедуceo (2, 3, 216), che l'amministrazione di una provincia accresceva notevolmente il patrimonio dei governanti romani, anche se essi si mantenevano entro i limiti della legalità: lo provano, d'altronde, i rendiconti di Cicerone stesso sulla sua onesta, e pienamente conforme alla legge, opera di governatore in Cilicia (13).

Sul periodo della questura Cicerone tornerà ancora una volta più di vent'anni dopo, nel discorso in difesa di Plancio, per dimostrare che a Roma si fanno tante cose, che molto difficilmente si presta orecchio a ciò che accade nelle province (14). Nel parlare ai giudici della sua questura Cicerone non ritiene di peccare di presunzione: d'altra parte egli giudica di averla tenuta, sì, in modo brillante, ma di aver poi esercitato in modo talmente onorevole le cariche successive da procurarsi una gloria ben più durevole; anche se difficilmente — egli aggiunge — qualcuno potrà citare un esempio da anteporre alla sua questura siciliana (15). E ne chiarisce la ragione, elencando la serie dei suoi meriti: l'aver

(13) Cf. Cic. *Att.* 6, 7 e, sulla gratitudine dei pubblicani per il pagamento anticipato dei debiti da parte delle città greche, *Att.* 6, 2.

(14) *Planc.* 63 *ita multa Romae geruntur ut vix ea quae fiunt in provinciis audiantur.*

(15) *Planc.* 64 *non vereor ne mihi aliquid, iudices, videar adrogare, si de quaestura mea dixero. Quamvis enim illa floruerit, tamen eum me postea fuisse in maximis imperiis arbitror ut non ita multum mihi gloriae sit ex quaesturae*

inviato a Roma dalla Sicilia una grande quantità di frumento in un periodo di carestia, l'aver trattato con umanità e giustizia i commercianti, grandi e piccoli, e gli imprenditori, l'essersi comportato in modo disinteressato nei confronti degli alleati (16). Per questi suoi meriti e per lo zelo dimostrato nell'esercizio dei suoi doveri, i Siciliani gli avevano attribuito onori eccezionali (17).

Un po' diverso è il racconto di Plutarco, che pure per larga parte, qui e in seguito, sembra dipendere da Cicerone stesso (*Cic.* 6, 1): egli sostiene che Cicerone, eletto questore in un periodo di carestia, all'inizio risultò fastidioso agli abitanti (*ἠνώγησε τοῖς ἀνθρώποις ἐν ἀρχῇ*), costretti a mandare grano a Roma (*σίτον εἰς Ῥώμην ἀποστέλλειν ἀναγκαζόμενοις*); in seguito, però, essi, resisi conto del suo impegno nell'amministrazione, del suo senso di giustizia e della sua mitezza (*ὑστερον δὲ τῆς ἐπιμελείας καὶ δικαιοσύνης καὶ πραότητος αὐτοῦ πεῖραν λαμβάνοντες*), lo colmarono di onori come nessun altro dei magistrati precedenti (*ὡς οὐδένα τῶν πρόποθ' ἡγεμόνων ἐτίμησαν*).

Cicerone nella *Pro Plancio* prosegue narrando un fatto curioso, capitatogli durante il viaggio di ritorno dalla Sicilia (18): egli pensava che per i meriti acquisiti nel periodo della questura a Lilibeo, a Roma non si parlasse d'altro; di conseguenza aveva lasciato la Sicilia convinto che il popolo romano l'avrebbe colmato d'onori (19). Ma dovette ben presto ricredersi: era appena giunto a Pozzuoli nel periodo della villeggiatura dei Romani del gran mondo, quando per poco non stramazza a terra, sentendosi interpellato da un tale, che da lui voleva sapere quando fosse partito da Roma e quali novità ci fossero nell'Urbe. Avendo Cicerone stizzosamente risposto che tornava dalla provincia, « Ah! — riprese il suo interlocutore — è vero! dall'Africa, mi pare ». E non era l'ultima amara goccia da trangugiare, per Cicerone fieramente colpito nel suo orgoglio di ex-questore ignoto suo malgrado: « E io — continua — già pieno di stizza fino alla nausea: ' Macché!

*laude repetendum. Sed tamen non vereor ne quis audeat dicere ullius in Sicilia quaesturam aut clariorem aut gratiorem fuisse.*

(16) *Planc.* 64 *frumenti in summa caritate maximum numerum miseram; negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus.*

(17) *Planc.* 64 *excogitati quidam erant a Siculis honores in me inauditi.*

(18) L'episodio è ricordato anche da Plutarco (*Cic.* 6, 3-4). Cicerone non parla qui, come farà invece nelle *Tusculanae* (5, 64), della sua sosta a Siracusa e dell'appassionata e puntigliosa ricerca, alla fine coronata da successo, della tomba di Archimede.

(19) *Planc.* 65 *itaque hac spe decedebam ut mihi populum Romanum ultro omnia delaturum putarem.*

dalla Sicilia !' Allora un tale, quasi fosse uno a conoscenza di tutto, intervenne : ' Come? non lo sai che è stato questore a Siracusa? ' » (dalla parte opposta, quindi, dell'isola). « A che continuare? — conclude Cicerone — cessai di adirarmi e divenni uno dei tanti che erano giunti a Pozzuoli per i bagni » (20).

Da questo infortunio il già questore, poi bagnante per forza, trasse, però, una severa lezione per la vita : l'episodio, egli sostiene, gli giovò più di un plauso generale; si accorse, infatti, *populi Romani auris hebetiores, oculos autem esse acris atque acutos* e cessò di pensare a quale ascolto i Romani avrebbero dato alla notizia delle sue azioni : decise, invece, di essere continuamente davanti ai loro occhi, perché in tal modo essi notassero la sua costante presenza nel foro (21). E Plutarco, di rincalzo : « Allora, al pensiero che le notizie sul suo operato erano affondate nella città come in un immenso mare e non gli avevano procurato neppur l'avvio ad una gloria duratura, si perdette completamente d'animo e più tardi, riflettendo su questo avvenimento, divenne meno ambizioso, conscio che sforzarsi per la gloria è sforzarsi per qualcosa di smisurato, che non ha limiti raggiungibili » (22).

Ma Plutarco aggiunge una nota limitativa, che certamente sarebbe dispiaciuta al Messina, se l'avesse conosciuta : « Gli rimase però come nota costante del carattere il compiacimento della lode e la brama ardente della gloria : due difetti che indirizzarono a mal fine molti suoi disegni concepiti con senno » (23). A Roma non si sapeva nulla della sua questura anche perché, come denuncerà Cicerone stesso nelle *Verrine* (2, 3, 215), tutto il merito se l'era arrogato Ortensio, allora edile e addetto alla distribuzione del grano proveniente dalla Sicilia; e ovviamente lietissimo d'essere ringraziato senza troppa fatica.

(20) *Planc. 65 at ego cum casu diebus eis itineris faciendi causa decedens e provincia Puteolos forte venissem, cum plurimi et lautissimi in eis locis solent esse, concidi paene, iudices, cum ex me quidam quaesisset quo die Roma exissem et num quidnam esset novi. Cui cum respondissem me e provincia decedere : « etiam me hercule » inquit, « ut opinor, ex Africa ». Huic ego iam stomachans fastidiose : « immo ex Sicilia », inquam. Tum quidam quasi qui omnia sciret : « quid? tu nescis », inquit « hunc quaestorem Syracusis fuisse »? Quid multa? destiti stomachari et me unum ex eis feci qui ad aquas venissent.*

(21) *Planc. 66 destiti quid de me audituri essent homines cogitare; feci ut postea cotidie praesentem me viderent, habitavi in oculis, pressi forum; neminem a congressu meo neque ianitor meus neque somnus absterruit.*

(22) *Plut. Cic. 6, 4; traduz. di D. Magnino (Plutarchi Vita Ciceronis, Firenze 1963, 181).*

(23) *Plut. Cic. 6, 5; traduz. di D. Magnino (p. 182).*

Altre, sia pur non molto numerose, citazioni di Lilibeo sono presenti nelle opere di Cicerone. Ovviamente il nome di Lilibeo ritorna più volte nelle *Verrine*: o per ricordarne l'amministrazione della giustizia (2, 2, 63; 2, 3, 38; 2, 5, 10. 69. 140. 141) o per citarne il fervore dei traffici e del commercio (2, 2, 153. 185; cf. anche Frank, *op. cit.*, 311. 341) o per elencare le opere d'arte un tempo di proprietà di ricchi abitanti di Lilibeo, poi trafugate da quel maniaco e vorace collezionista che era Verre. I casi sono elencati nel libro IV dell'*actio secunda*: al par. 32 si parla di un Panfilo di Lilibeo, che fu derubato di un'anfora d'argento di Boeto, celebre cesellatore di Calcedonia; al par. 35 del genero di Panfilo: fiero della sua collezione, il rappresentante di quella disgraziata famiglia aveva organizzato una specie di mostra d'arte; non lo avesse mai fatto! Per dimostrargli in modo tangibile il suo interesse, Verre gli aveva sgraffignato tutti gli artistici vasi orgogliosamente esposti in vetrina. Al par. 37 si parla di un Marco Celio, *eques Romanus, lectissimus adulescens*, a cui « tutto fu sottratto »; sempre al par. 37 sappiamo che una statua d'Apollo fu portata via a *Lysone Lilybitano* a un prezzo irrisorio, mentre coppe con ornamenti a rilievo di Lilibeo furono rubate a *pupillo Heio*. E giù, ancora elenchi di ricconi depredati (par. 38; 59), che ci danno comunque l'immagine di una città opulenta, in cui non pochi benestanti amavano circondarsi di opere d'arte raffinate; una città che anche nei decenni successivi dovette godere di un notevole benessere, se anche Strabone ci dice che al tempo suo Lilibeo *ἔτι συμμένει* (6, 272).

In un'epistola a Peto del 46 (*Fam.* 9, 21, 3) Cicerone assocerà invece Lilibeo ad uno sciagurato fatto di sangue, parlando di un capo mariano, Gneo Carbone, ucciso a Lilibeo a *Pompeio nostro* (24); in un'altra, scritta nel pieno della lotta contro Antonio (*Fam.* 12, 28 a Cornificio, del marzo-aprile 43), sembra alludere a mercenari antoniani che, muovendo dall'Africa, avrebbero tentato d'impadronirsi di Lilibeo (25).

Nel lasciare la Sicilia al termine del suo anno di questura, Cicerone pronunziò un'orazione d'addio, in cui prometteva ai

(24) Cf. D.R. Shackleton Bailey, *Cicero. Epistulae ad familiares*, II, Cambridge 1977, 328; 330.

(25) Cf. D.R. Shackleton Bailey, *op. cit.*, II 515; diverso il parere di D. Nardo, *M. Tulli Ciceronis epistularum ad familiares liber XII*, Bologna 1966, 296, che ritiene più probabile un'allusione ai soldati di Tito Sestio, governatore dell'*Africa nova*.

Siciliani il suo interessamento e il suo aiuto a Roma: ci parla di ciò lo Pseudasconio (*in argum. divin.* p. 185,8 St.), mentre del discorso *cum quaestor Lilybaeo decederet* non c'è rimasto che un frammento insignificante, grazie ad una citazione di Arusiano (*Gramm.* VII 469, 2 K.). Ma della promessa formulata da Cicerone nel suo commiato si sarebbero ricordati i Siciliani, che al momento di trovare un patrono contro Verre videro in Cicerone il difensore naturale della loro causa.

Nella *Divinatio in Q. Caecilium* Cicerone deve battersi contro Cecilio — su cui, tra l'altro, ironizza perché ha imparato il greco a Lilibeo e non ad Atene, il latino in Sicilia e non a Roma (par. 39) — e deve spiegare perché proprio lui, abituato a difendere, si assuma il ruolo dell'accusatore. Ancora una volta egli muove da un caldo ricordo della sua questura in Sicilia (*Divin. in Q. Caec.* 2): *cum quaestor in Sicilia fuisset, iudices, itaque ex ea provincia decessissem ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam quaesturae nominisque mei relinquerem, factum est uti cum summum in veteribus patronis multis, tum non nullum etiam in me praesidium suis fortunis constitutum esse arbitrarentur.* Ricorda le loro sollecitazioni pressanti (*ibid.*): *me saepe esse pollicitum, saepe ostendisse dicebant, si quod tempus accidisset, quo tempore aliquid a me requirerent, commodis eorum me non defuturum. Venisse tempus aiebant non iam ut commoda sua, sed ut vitam salutemque totius provinciae defenderem.* E aggiunge che non si tratta solo della difesa di una provincia, ma di una lotta per il risanamento della magistratura e di una causa che interessa l'intero popolo romano (*Divin. in Q. Caec.* 26): *ergo in hoc iudicio mihi Siculorum causam receptam, populi Romani susceptam esse arbitror, ut mihi non unus homo improbus opprimendus sit, id quod Siculi petiverunt, sed omnino omnis improbitas, id quod populus Romanus iam diu flagitat, extinguenda atque delenda sit.*

L'orizzonte politico e ideale di Cicerone si è, dunque, ampliato, ma un unico filo lega l'attività del 75 ai discorsi del 70 e identico è rimasto l'attaccamento alla terra che ne ha visto l'esordio nel *cursus honorum*.

Più di due millenni sono trascorsi da allora e la nostra presenza, oggi, nel luogo dell'antica città di Lilibeo vuol essere, sì, un atto di devozione nei confronti dell'Arpinate, un nostalgico ripercorrere e ricostruire i suoi itinerari, ma vuol essere soprattutto un atto d'omaggio verso la città che per prima ne sperimentò e apprezzò la solerte attività amministrativa, a quella che egli definì *splendidissima civitas Lilybitana*, alla città che, per riprendere le parole di Strabone, ἔτι συμμύει.

zione e portare avanti una campagna di romanizzazione dell'isola: sappiamo che Verre era costretto a servirsi di interpreti, mentre Diodoro Siculo, dopo la fine della repubblica, si ritiene ancora un greco e nell'introduzione della sua *Storia* informa i lettori che egli conosce il latino solo grazie ai suoi contatti con i Romani dell'isola (3). Come attesta Cicerone nelle *Verrine*, vigeva ancora in Sicilia il calendario greco e le città continuavano a mandare rappresentanti a Delfi e agli altri santuari panellenici; di tipico stampo ellenistico continuavano ad essere i templi e gli edifici teatrali (4).

Non è forse inutile tracciare un rapido quadro della situazione della Sicilia, allorché Cicerone assunse la questura a Lilibeo (5). Nei discorsi contro Verre Cicerone cerca di far credere che tutto andasse bene in Sicilia, che vi regnassero pace e prosperità sino all'arrivo di Verre, che nei suoi anni di governatorato l'avrebbe ridotta ad un deserto. Quasi 150 anni dopo la conquista di Siracusa nella II guerra punica Cicerone ritorna con compiacimento sul motivo del sistema fiscale romano, considerato un'esatta continuazione di quello di Ierone; per lui i Siciliani non pagavano più di quanto avessero sempre pagato, e in compenso si trovavano a godere dei vantaggi della pace: un'affermazione, questa, contro cui si è scagliato, tra gli altri, il Finley.

È noto che il sistema tributario vigente in Sicilia era in gran parte basato sulle decime: i tributi principali consistevano nel versamento di un decimo del raccolto di grano e d'orzo, che veniva spedito a Roma (6); in un'imposta (forse una decima) sul vino, le olive, la frutta e la verdura e in un'imposta sul pascolo. Inoltre in caso di necessità Roma poteva prelevare una seconda decima a un prezzo stabilito dal senato. Di questa antica e premonitrice applicazione dell'*una tantum* certamente Roma si giovò più volte, oltre ai casi incidentalmente ricordati dalle fonti (nel 190 per rifornire un esercito romano che combatteva in Grecia, nel 189 e nel 171 per l'esercito in Macedonia). A tutto ciò si aggiungevano altri balzelli per le esigenze della locale amministrazione romana. Per di più le esportazioni dalla Sicilia erano permesse solo in Italia, salvo in casi in cui il senato romano concedesse un

(3) Cf. M. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970, 174.

(4) Cf. Finley, *op. cit.*, 174-175.

(5) Per i dati qui forniti rinvio a Finley, *op. cit.*, 160 ss.

(6) Sulla *decuma* si confronti anche T. Frank, *An economic Survey of ancient Rome*, Paterson-New Jersey 1959 (rist. ediz. 1937), 237 ss.

permesso speciale, mentre un dazio del 5 % era applicato sul valore delle merci importate o esportate da qualsiasi porto siciliano; ne erano esentate solo le decime e i beni personali dei viaggiatori; le città sicule, infine, erano obbligate ad allestire una piccola flotta per proteggere i porti dai pirati. Oltre a questi non lievi tributi i Siciliani dovevano pagare le imposte locali: erano, tra l'altro, a loro carico le spese relative agli edifici pubblici, al culto, alle feste e, in generale, alle opere di pubblica utilità.

Al tempo di Cicerone dalla decima erano esentate le tre città siciliane federate (Messana, Tauromenium, Netum) e le cinque ritenute « libere » e « immuni »; tra esse, ovviamente, non era Lilibeo, che anzi, a causa della sua lunga resistenza ai Romani, non era neanche tra le 34 città decumane, bensì tra le 26 censorie, cioè tra le città che godevano di peggiori condizioni dal punto di vista dei diritti (7). Roma era rappresentata dal governatore romano e da due questori romani, che in pratica erano funzionari del tesoro, di stanza l'uno a Lilibeo, l'altro a Siracusa.

Che la situazione non fosse esattamente quella descritta da Cicerone, per cui il solo Verre era il colpevole di tutto, bastano a dimostrarlo le due rivolte di schiavi anteriori alla sua questura: gli schiavi che, affluiti in gran numero in Sicilia durante il II sec. a.C., avevano spinto i ricchi proprietari ad incrementare i loro possedimenti terrieri e i pascoli; ne era stata agevolata, quindi, la trasformazione della Sicilia in terra dei *latifundia*; anche se ciò non aveva impedito il sorgere di un nucleo di piccoli proprietari, ai quali, come dice più volte Cicerone nelle *Verrine*, era sufficiente una sola coppia di buoi.

Poco più che un palliativo si era rivelata la *lex Rupilia* del 131, all'indomani della cruenta conclusione della prima rivolta servile: infatti, come osserva il Finley, « i *latifundia* lavorati dagli schiavi rimasero immutati e tornarono presto al loro normale livello di produzione e di profitto, con nuovi proprietari o affittuari in sostituzione di quelli che avevano perso la vita durante la rivolta. Nessun romano aveva intenzione di legiferare contro il libero impiego delle proprie ricchezze o contro il massimo sfruttamento dei propri schiavi » (8). Nella seconda rivolta, scoppiata verso il 104 a.C., vi fu anche un tentativo fallito, da parte degli schiavi, di conquistare Lilibeo.

(7) Cf. E. Ciccotti, *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana*, Milano 1895, 61 ss.

(8) Finley, *op. cit.*, 185-186.

Nonostante tutto doveva essere notevole la capacità di recupero dell'isola, se Verre, giungendovi nel 73, poté trovare un paese prospero e adatto ad essere saccheggiato. È certo, in ogni caso, che la Sicilia svolgeva un ruolo di primo piano non solo nella vita politica dello stato romano, ma anche nell'ambito del suo sistema economico: c'era, infatti, una profonda connessione tra l'interesse della Sicilia e quello di Roma, in quanto una Sicilia prospera e fertile significava una decima più ricca sui raccolti, la possibilità di acquistare frumento ad un prezzo più favorevole, un incremento dei rapporti commerciali e, quindi, una quota più elevata di tributi indiretti (9).

Cicerone, eletto questore con voto unanime dei comizi, in varie occasioni ricorderà questo successo con enfasi ed orgoglio, e lo dirà dovuto alla sua persona e alle sue virtù, non a nobiltà di casato: nel libro V dell'*actio secunda in Verrem* egli così si esprimerà, rivolgendosi ai giudici: « possa la vostra stima e quella del popolo romano approvare le mie intenzioni e le speranze del resto della mia vita, se è vero che le magistrature che il popolo romano mi ha sinora affidate io le ho ricevute in modo tale da considerarmi vincolato da ogni genere di sacri doveri! Nominato questore, ho retto quella carica quasi giudicassi che essa non mi fosse stata semplicemente accordata, ma addirittura affidata e depositata presso di me; a tal punto ho esercitato la questura nella provincia di Sicilia, come se ritenessi che gli occhi di tutti su me solo fossero rivolti, come se pensassi che la mia persona e la mia questura fossero una sorta di spettacolo universale, che ho sempre rifiutato tutto ciò che appare gradevole non solo alle passioni sconvolgenti, ma persino alla natura e al bisogno » (10).

Quindici anni dopo, nell'invettiva contro Pisone, nell'opporre il suo *cursus honorum* a quello di Pisone, Cicerone ribadirà che nell'eleggerlo questore, edile e poi pretore il popolo romano aveva

(9) Cf. Ciccotti, *op. cit.*, 76.

(10) *Verr.* 2, 5, 35 *ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestra populiue Romani existimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mihi magistratus populus Romanus mandavit, sic eos accepi ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer! Ita quaestor sum factus ut mihi illum honorem tum non solum datum, sed etiam creditum et commissum putarem; sic obtinui quaesturam in Sicilia provincia ut omnium oculos in me unum coniectos esse arbitrarer, ut me quaesturamque meam quasi in aliquo terrarum orbis theatro uersari existimarem, ut semper omnia quae iucunda videntur esse, ea non modo his extraordinariis cupiditatibus sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem.*

badato alla sua persona, non al suo casato, ai suoi costumi e alla sua specchiata virtù, non ai suoi antenati (11).

Designato, dunque, questore di Sicilia, dove quell'anno Sesto Peduceo era propretore, la sua sede fu Lilibeo. Il problema principale che Cicerone fu costretto ad affrontare durante la sua questura fu il modo di assicurare un rifornimento regolare di grano a Roma. Di questo egli parla nelle *Verrine* (2, 3, 182), per dimostrare la sua assoluta onestà: Cicerone dice di aver acquistato il grano da inviare a Roma, corrispondendo ai venditori la somma spettante, senza trattenere nulla per sé, come invece era solito fare Verre; e ancor più caloroso dell'autoincensamento è l'elogio che rivolge ai suoi collaboratori, Lucio Mamilio e Lucio Sergio, definiti uomini *sanctissimi, innocentissimi e frugalissimi*.

Durante il periodo della sua questura Cicerone non trascurò la sua attività di avvocato. Per questo particolare la nostra fonte è Plutarco, il quale ci dice che Cicerone difese dinanzi al tribunale del propretore Peduceo a Siracusa molti giovani romani di nobile casato, che erano stati accusati di insubordinazione e di viltà durante la guerra. Grazie alle sue brillanti e convincenti orazioni, Cicerone riuscì a far assolvere tutti i nobili accusati (12).

Naturalmente anche questo episodio è stato a suo tempo sfruttato in favore di un avvicinamento ai programmi della *nobilitas* da parte di Cicerone, che in precedenza, soprattutto in occasione della difesa di Sesto Roscio d'Ameria, sarebbe stato ad essa avverso. Oggi, comunque, nessuno crede più ad un giovane Cicerone filopopolare, che tale sarebbe restato anche nel periodo delle *Verrine*, in cui l'accusa contro Verre avrebbe rappresentato una accusa contro la *nobilitas*. Ma nel secolo scorso l'accusa, tra le tante altre, d'egoismo e opportunismo lanciata da Teodoro Mommsen contro Cicerone infiammò di sdegno focoli spiriti italici e li incitò a ricercar vendetta e dovuta riparazione del torto subito per lesa onorabilità ciceroniana: come nel caso — uno fra tanti — di Michele Messina, che nella sua *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen*, la cui seconda edizione vide la luce a Napoli nel 1882, così esordiva (p. 9) rivolgendosi ai «cortesi lettori»: «accingendomi a perorar la causa del principe della romana eloquenza contro Teodoro Mommsen, che ne vilipese l'alta mente e

(11) *Pis. 2 me cum quaestorem in primis, aedilem priorem, praetorem primum cunctis suffragiis populus Romanus faciebat, homini ille honorem non generi, moribus non maioribus meis, virtuti perspectae non auditae nobilitati deferebat.*

(12) Plut. Cic. 6,2.

le opere, col mal talento di denigrarne la fama e la vita pubblica, e' forse si potrà credere ch'io sia implacabile nemico della stirpe teutonica». Chiariti, poi, gli intenti non bellicosi nei confronti della stirpe teutonica e rassicurata così la Germania, egli continuava (p. 50), perorando angosciato: « Signor Mommsen, voi errate di gran lunga, qualificando il nostro Tullio un *egoista di vista corta*. Ma vi basta l'animo di appellar egoista costui, che, in ogni occasione, fu visto preparato a sacrificare, a favor della patria, non pure la sua reputazione e i suoi averi, ma eziandio la sua vita ? ».

Certo, la nostra fonte per la questura di Cicerone — a parte Plutarco nella sua biografia ciceroniana — è Cicerone stesso, il diretto interessato; un uomo di parte, per di più notoriamente incline a gonfiare i propri meriti e ad esaltarli oltre misura. È difficile, però, non credergli quando egli ci assicura di aver esercitato la questura con scrupolo ed onestà, in modo tale da garantirsi la fama di uomo incorruttibile: anche perché agire con scrupolo ed onestà significava mantenersi entro i limiti della legalità; ed è noto, e lo ammette Cicerone stesso nelle *Verrine* a proposito dell'integerrimo Peduceo (2, 3, 216), che l'amministrazione di una provincia accresceva notevolmente il patrimonio dei governanti romani, anche se essi si mantenevano entro i limiti della legalità: lo provano, d'altronde, i rendiconti di Cicerone stesso sulla sua onesta, e pienamente conforme alla legge, opera di governatore in Cilicia (13).

Sul periodo della questura Cicerone tornerà ancora una volta più di vent'anni dopo, nel discorso in difesa di Plancio, per dimostrare che a Roma si fanno tante cose, che molto difficilmente si presta orecchio a ciò che accade nelle province (14). Nel parlare ai giudici della sua questura Cicerone non ritiene di peccare di presunzione: d'altra parte egli giudica di averla tenuta, sì, in modo brillante, ma di aver poi esercitato in modo talmente onorevole le cariche successive da procurarsi una gloria ben più durevole; anche se difficilmente — egli aggiunge — qualcuno potrà citare un esempio da anteporre alla sua questura siciliana (15). E ne chiarisce la ragione, elencando la serie dei suoi meriti: l'aver

(13) Cf. Cic. *Att.* 6, 7 e, sulla gratitudine dei pubblicani per il pagamento anticipato dei debiti da parte delle città greche, *Att.* 6, 2.

(14) *Planc.* 63 *ita multa Romae geruntur ut vix ea quae fiunt in provinciis audiantur.*

(15) *Planc.* 64 *non vereor ne mihi aliquid, iudices, videar adrogare, si de quaestura mea dixero. Quamvis enim illa floruerit, tamen eum me postea fuisse in maximis imperiis arbitror ut non ita multum mihi gloriae sit ex quaesturae*

inviato a Roma dalla Sicilia una grande quantità di frumento in un periodo di carestia, l'aver trattato con umanità e giustizia i commercianti, grandi e piccoli, e gli imprenditori, l'essersi comportato in modo disinteressato nei confronti degli alleati (16). Per questi suoi meriti e per lo zelo dimostrato nell'esercizio dei suoi doveri, i Siciliani gli avevano attribuito onori eccezionali (17).

Un po' diverso è il racconto di Plutarco, che pure per larga parte, qui e in seguito, sembra dipendere da Cicerone stesso (*Cic.* 6, 1): egli sostiene che Cicerone, eletto questore in un periodo di carestia, all'inizio risultò fastidioso agli abitanti (*ἠνώγησε τοῖς ἀνθρώποις ἐν ἀρχῇ*), costretti a mandare grano a Roma (*σίτον εἰς Ῥώμην ἀποστέλλειν ἀναγκαζόμενοις*); in seguito, però, essi, resisi conto del suo impegno nell'amministrazione, del suo senso di giustizia e della sua mitezza (*ὑστερον δὲ τῆς ἐπιμελείας καὶ δικαιοσύνης καὶ πραότητος αὐτοῦ πεῖραν λαμβάνοντες*), lo colmarono di onori come nessun altro dei magistrati precedenti (*ὡς οὐδένα τῶν πρόποθ' ἡγεμόνων ἐτίμησαν*).

Cicerone nella *Pro Plancio* prosegue narrando un fatto curioso, capitatogli durante il viaggio di ritorno dalla Sicilia (18): egli pensava che per i meriti acquisiti nel periodo della questura a Lilibeo, a Roma non si parlasse d'altro; di conseguenza aveva lasciato la Sicilia convinto che il popolo romano l'avrebbe colmato d'onori (19). Ma dovette ben presto ricredersi: era appena giunto a Pozzuoli nel periodo della villeggiatura dei Romani del gran mondo, quando per poco non stramazza a terra, sentendosi interpellato da un tale, che da lui voleva sapere quando fosse partito da Roma e quali novità ci fossero nell'Urbe. Avendo Cicerone stizzosamente risposto che tornava dalla provincia, « Ah! — riprese il suo interlocutore — è vero! dall'Africa, mi pare ». E non era l'ultima amara goccia da trangugiare, per Cicerone fieramente colpito nel suo orgoglio di ex-questore ignoto suo malgrado: « E io — continua — già pieno di stizza fino alla nausea: ' Macché!

*laude repetendum. Sed tamen non vereor ne quis audeat dicere ullius in Sicilia quaesturam aut clariorem aut gratiorem fuisse.*

(16) *Planc.* 64 *frumenti in summa caritate maximum numerum miseram; negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus.*

(17) *Planc.* 64 *excogitati quidam erant a Siculis honores in me inauditi.*

(18) L'episodio è ricordato anche da Plutarco (*Cic.* 6, 3-4). Cicerone non parla qui, come farà invece nelle *Tusculanae* (5, 64), della sua sosta a Siracusa e dell'appassionata e puntigliosa ricerca, alla fine coronata da successo, della tomba di Archimede.

(19) *Planc.* 65 *itaque hac spe decedebam ut mihi populum Romanum ultro omnia delaturum putarem.*

dalla Sicilia !' Allora un tale, quasi fosse uno a conoscenza di tutto, intervenne : ' Come? non lo sai che è stato questore a Siracusa? ' » (dalla parte opposta, quindi, dell'isola). « A che continuare? — conclude Cicerone — cessai di adirarmi e divenni uno dei tanti che erano giunti a Pozzuoli per i bagni » (20).

Da questo infortunio il già questore, poi bagnante per forza, trasse, però, una severa lezione per la vita : l'episodio, egli sostiene, gli giovò più di un plauso generale; si accorse, infatti, *populi Romani auris hebetiores, oculos autem esse acris atque acutos* e cessò di pensare a quale ascolto i Romani avrebbero dato alla notizia delle sue azioni : decise, invece, di essere continuamente davanti ai loro occhi, perché in tal modo essi notassero la sua costante presenza nel foro (21). E Plutarco, di rincalzo : « Allora, al pensiero che le notizie sul suo operato erano affondate nella città come in un immenso mare e non gli avevano procurato neppur l'avvio ad una gloria duratura, si perdette completamente d'animo e più tardi, riflettendo su questo avvenimento, divenne meno ambizioso, conscio che sforzarsi per la gloria è sforzarsi per qualcosa di smisurato, che non ha limiti raggiungibili » (22).

Ma Plutarco aggiunge una nota limitativa, che certamente sarebbe dispiaciuta al Messina, se l'avesse conosciuta : « Gli rimase però come nota costante del carattere il compiacimento della lode e la brama ardente della gloria : due difetti che indirizzarono a mal fine molti suoi disegni concepiti con senno » (23). A Roma non si sapeva nulla della sua questura anche perché, come denuncerà Cicerone stesso nelle *Verrine* (2, 3, 215), tutto il merito se l'era arrogato Ortensio, allora edile e addetto alla distribuzione del grano proveniente dalla Sicilia; e ovviamente lietissimo d'essere ringraziato senza troppa fatica.

(20) *Planc. 65 at ego cum casu diebus eis itineris faciendi causa decedens e provincia Puteolos forte venissem, cum plurimi et lautissimi in eis locis solent esse, concidi paene, iudices, cum ex me quidam quaesisset quo die Roma exissem et num quidnam esset novi. Cui cum respondissem me e provincia decedere : « etiam me hercule » inquit, « ut opinor, ex Africa ». Huic ego iam stomachans fastidiose : « immo ex Sicilia », inquam. Tum quidam quasi qui omnia sciret : « quid? tu nescis », inquit « hunc quaestorem Syracusis fuisse »? Quid multa? destiti stomachari et me unum ex eis feci qui ad aquas venissent.*

(21) *Planc. 66 destiti quid de me audituri essent homines cogitare; feci ut postea cotidie praesentem me viderent, habitavi in oculis, pressi forum; neminem a congressu meo neque ianitor meus neque somnus absterruit.*

(22) *Plut. Cic. 6, 4; traduz. di D. Magnino (Plutarchi Vita Ciceronis, Firenze 1963, 181).*

(23) *Plut. Cic. 6, 5; traduz. di D. Magnino (p. 182).*

Altre, sia pur non molto numerose, citazioni di Lilibeo sono presenti nelle opere di Cicerone. Ovviamente il nome di Lilibeo ritorna più volte nelle *Verrine*: o per ricordarne l'amministrazione della giustizia (2, 2, 63; 2, 3, 38; 2, 5, 10. 69. 140. 141) o per citarne il fervore dei traffici e del commercio (2, 2, 153. 185; cf. anche Frank, *op. cit.*, 311. 341) o per elencare le opere d'arte un tempo di proprietà di ricchi abitanti di Lilibeo, poi trafugate da quel maniaco e vorace collezionista che era Verre. I casi sono elencati nel libro IV dell'*actio secunda*: al par. 32 si parla di un Panfilo di Lilibeo, che fu derubato di un'anfora d'argento di Boeto, celebre cesellatore di Calcedonia; al par. 35 del genero di Panfilo: fiero della sua collezione, il rappresentante di quella disgraziata famiglia aveva organizzato una specie di mostra d'arte; non lo avesse mai fatto! Per dimostrargli in modo tangibile il suo interesse, Verre gli aveva sgraffignato tutti gli artistici vasi orgogliosamente esposti in vetrina. Al par. 37 si parla di un Marco Celio, *eques Romanus, lectissimus adulescens*, a cui « tutto fu sottratto »; sempre al par. 37 sappiamo che una statua d'Apollo fu portata via a *Lysone Lilybitano* a un prezzo irrisorio, mentre coppe con ornamenti a rilievo di Lilibeo furono rubate a *pupillo Heio*. E giù, ancora elenchi di ricconi depredati (par. 38; 59), che ci danno comunque l'immagine di una città opulenta, in cui non pochi benestanti amavano circondarsi di opere d'arte raffinate; una città che anche nei decenni successivi dovette godere di un notevole benessere, se anche Strabone ci dice che al tempo suo Lilibeo ἔτι συµμένει (6, 272).

In un'epistola a Peto del 46 (*Fam.* 9, 21, 3) Cicerone assocerà invece Lilibeo ad uno sciagurato fatto di sangue, parlando di un capo mariano, Gneo Carbone, ucciso a Lilibeo a *Pompeio nostro* (24); in un'altra, scritta nel pieno della lotta contro Antonio (*Fam.* 12, 28 a Cornificio, del marzo-aprile 43), sembra alludere a mercenari antoniani che, muovendo dall'Africa, avrebbero tentato d'impadronirsi di Lilibeo (25).

Nel lasciare la Sicilia al termine del suo anno di questura, Cicerone pronunziò un'orazione d'addio, in cui prometteva ai

(24) Cf. D.R. Shackleton Bailey, *Cicero. Epistulae ad familiares*, II, Cambridge 1977, 328; 330.

(25) Cf. D.R. Shackleton Bailey, *op. cit.*, II 515; diverso il parere di D. Nardo, *M. Tulli Ciceronis epistularum ad familiares liber XII*, Bologna 1966, 296, che ritiene più probabile un'allusione ai soldati di Tito Sestio, governatore dell'*Africa nova*.

Siciliani il suo interessamento e il suo aiuto a Roma: ci parla di ciò lo Pseudasconio (*in argum. divin.* p. 185,8 St.), mentre del discorso *cum quaestor Lilybaeo decederet* non c'è rimasto che un frammento insignificante, grazie ad una citazione di Arusiano (*Gramm.* VII 469, 2 K.). Ma della promessa formulata da Cicerone nel suo commiato si sarebbero ricordati i Siciliani, che al momento di trovare un patrono contro Verre videro in Cicerone il difensore naturale della loro causa.

Nella *Divinatio in Q. Caecilium* Cicerone deve battersi contro Cecilio — su cui, tra l'altro, ironizza perché ha imparato il greco a Lilibeo e non ad Atene, il latino in Sicilia e non a Roma (par. 39) — e deve spiegare perché proprio lui, abituato a difendere, si assuma il ruolo dell'accusatore. Ancora una volta egli muove da un caldo ricordo della sua questura in Sicilia (*Divin. in Q. Caec.* 2): *cum quaestor in Sicilia fuisset, iudices, itaque ex ea provincia decessissem ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam quaesturae nominisque mei relinquerem, factum est uti cum summum in veteribus patronis multis, tum non nullum etiam in me praesidium suis fortunis constitutum esse arbitrarentur.* Ricorda le loro sollecitazioni pressanti (*ibid.*): *me saepe esse pollicitum, saepe ostendisse dicebant, si quod tempus accidisset, quo tempore aliquid a me requirerent, commodis eorum me non defuturum. Venisse tempus aiebant non iam ut commoda sua, sed ut vitam salutemque totius provinciae defenderem.* E aggiunge che non si tratta solo della difesa di una provincia, ma di una lotta per il risanamento della magistratura e di una causa che interessa l'intero popolo romano (*Divin. in Q. Caec.* 26): *ergo in hoc iudicio mihi Siculorum causam receptam, populi Romani susceptam esse arbitror, ut mihi non unus homo improbus opprimendus sit, id quod Siculi petiverunt, sed omnino omnis improbitas, id quod populus Romanus iam diu flagitat, extinguenda atque delenda sit.*

L'orizzonte politico e ideale di Cicerone si è, dunque, ampliato, ma un unico filo lega l'attività del 75 ai discorsi del 70 e identico è rimasto l'attaccamento alla terra che ne ha visto l'esordio nel *cursus honorum*.

Più di due millenni sono trascorsi da allora e la nostra presenza, oggi, nel luogo dell'antica città di Lilibeo vuol essere, sì, un atto di devozione nei confronti dell'Arpinate, un nostalgico ripercorrere e ricostruire i suoi itinerari, ma vuol essere soprattutto un atto d'omaggio verso la città che per prima ne sperimentò e apprezzò la solerte attività amministrativa, a quella che egli definì *splendidissima civitas Lilybitana*, alla città che, per riprendere le parole di Strabone, ἔτι συμμέλει.